

colosi, tutto arrivava e tutto veniva distribuito con prudenza, ma con prontezza, secondo le maggiori esigenze di ciascuno.

Il nostro Convento era un piccolo cantiere, perchè centro di smistamento di notizie, di pacchi, di contatti, di incontri e rifugio sicuro e tranquillo di tante persone in pericolo o minacciate d'arresto.

Nei giorni della Liberazione poi, i locali attigui al Santuario si sono trasformati in posti di « pronto soccorso », in cui si alternavano nelle medicazioni di civili e di militari feriti in combattimento, i Giovani di A. C. ed i Chierici Francescani. E mentre per le strade crepitavano ancora le raffiche micidiali, ecco giungere alle porte del Convento i combattenti trasfigurati dalla gioia della Libertà e della Vittoria, spossati dalle sofferenze e dalle emozioni, spesso privi di abiti decenti. A noi è toccato l'onore e la consolazione di ospitare per qualche giorno questi nostri amici, dando loro il necessario per rifocillarsi e per vestirsi ed abbiamo avuto l'edificazione di udire dalla loro bocca, parole di perdono verso quelli che li avevano perseguitati. Prima di ritornare alle loro case, li abbiamo visti inginocchiarsi ai piedi del nostro Santo, per ringraziare Dio della protezione avuta e pregare per i loro benefattori.

Benefattori!...

Quanti; dovunque; in ogni istante. Nei momenti più tragici, sembrava che la Carità avvolgesse del suo manto tutti i bisognosi, i sofferenti, gli abbandonati ed il dolore che univa i cuori in tante sofferenze, fra tante rinunce, veniva addolcito dalle espressioni di bontà di tutti, dentro e fuori.

Sui volti dei detenuti, dopo tanti mesi di reclusione, si notavano anche i segni della fame, perchè per quanto si facesse, erano così numerosi gli arrestati, che gli accorgimenti... alimentari non erano sufficienti talvolta per sopire gli stimoli dell'appetito, specie in tanti giovani nel fiore degli anni. Si dava loro tutto quello che si poteva, tutto quello che si trovava.

Ricordo un giorno di essermi trovato a faccia a faccia con il Geom. Usseglio, fratello del Primario alle Molinette, isolato nella cella dei Condannati a morte. Avevo già fatto un lungo giro, avevo distribuito tutto; nelle tasche e nei nascondigli della mia tonaca non erano rimaste che due mele. Glielo offesi con gioia e con pari gioia sono state subito accettate ed addentate. Quale fu la mia meraviglia, quando, dopo la Liberazione, mi vidi arrivare in Convento due cestoni di mele, offerte dal Geom. Usseglio, per ricordare le « due mele » offerte in una giornata per lui particolarmente « nera », dichiarandomi « di non averne mai mangiate e gustate di così buone! ».

Carità che non aveva mai « colore »; che non aveva « volto »; che rispettava le idee di tutti. Il dolore e le avversità ci avevano resi fratelli.

Ricordo Don Mazzè, arrestato e portato al quarto braccio, in una cella abitata da elementi dichiaratamente di sinistra. Eppure Don Mazzè venne circondato da ogni premura da parte di costoro, che vedevano in lui non solo il Sacerdote buono, dolce, l'uomo superiore che meritava da chiunque rispetto e stima; ma un fratello colpito dalla stessa sventura.

Carità che con un filo invisibile legava i cuori che dentro le mura del Carcere soffrivano e pativano con quelli che fuori operavano e difendevano.

Quando veniva l'ordine, spesso improvviso, di deportazione in Germania, si dava subito l'allarme ed era un affannarsi da parte di tutti i buoni per provvedere al vestiario, al danaro, agli oggetti di conforto. Un giorno fu recapitato in Convento perfino un « pacchetto di sterline d'oro » (e ce n'era da formarne una pila!) per distribuirle tra i parenti. Si sa; si pensava anche alla possibilità di una fuga durante il viaggio; le difficoltà avrebbero potuto essere molte; ma il brillio di una moneta d'oro avrebbe potuto risolvere tante situazioni!

Ma di tutte le notizie che riuscivamo a conoscere, bisognava con rapidità e tempestività informare quanti di fuori erano interessati o per l'organizzazione di soccorsi, o per vincoli di parentela. Le notizie si incrociavano, come se tutti fossimo membri di una stessa famiglia, tesi verso un unico scopo di bene reciproco, portando gioie, riaccendendo speranze nella martellante alternativa di una soluzione e di un cambio accettato o respinto, e spesso — troppo spesso — preparando gli animi per conoscere una irreparabile sorte!

Eravamo automaticamente il « centro » propulsore delle varie situazioni; dispensatori di sorrisi e di speranze e talvolta gli involontari ambasciatori di esecuzioni avvenute.

Chi può descrivere le sensazioni, le preoccupazioni, le ansie dei vari detenuti, quando in città avvenivano quei bombardamenti massicci, con lo scoppio fragoroso di bombe, con le « voci » allarmanti di palazzi crollati o di un cospicuo numero di vittime, tra l'urlo delle sirene delle varie autolettighe? Tutti avrebbero voluto conoscere l'ubicazione precisa delle località colpite, le condizioni dei caseggiati rimasti incolumi o lesionati, la sorte dei vari inquilini, l'elenco delle vittime. E dopo questi bombardamenti, dividevo con alcuni confratelli il compito di correre sui luoghi bombardati, di raccogliere dati precisi e notizie sicure per portare in Carcere tutto quanto si era potuto sapere in modo da tranquillizzare, da confortare, da rassicurare ognuno, nella speranza di tempi migliori.